

«Dacci oggi»

(Mt 6, 11)

*«Il Padre mio vi dà il pane dal cielo,
quello vero»
(Gv 6, 32).*

La seconda parte del «Padre nostro» sembra staccarsi nettamente dalla prima.

Mentre nella prima l'orizzonte era occupato interamente dal Padre («*il tuo nome... il tuo regno... la tua volontà*»), nella seconda al posto del «*tuo*» entriamo in scena «*noi*», e balzano in primo piano i «*nostri*» interessi: «*il nostro pane... i nostri debiti... le tentazioni*».

Sono davvero queste le preoccupazioni primarie di noi poveri uomini?

Con il suo occhio esperto in umanità, Gesù riassume il nostro groviglio di 'problemi' in tre gruppi, e non si sbaglia.

Il problema del pane.

I problemi del trovarsi tra creditori e debitori.

I problemi delle tentazioni del Maligno.

Qui è la nostra realtà, il nostro duro «*quotidiano*», che si ripresenta noioso e autoritario all'uscio di ogni nuovo giorno.

Pane, debiti, tentazioni.

Il primo problema, il pane: ovviamente non riguarda soltanto il pane in senso stretto, ma si allarga più

in generale a vitto, vestito, alloggio, a tutto quello che è necessario per vivere o anche solo per sopravvivere, per superare quegli attentati alla vita che sono disseminati ad ogni passo.

Fermiamo pure l'attenzione esclusivamente alla vita fisica: non è certo un piccolo problema portarla avanti per chi senza il pane muore, e se lo deve guadagnare con il sudore della fronte!

*«Con dolore trarrai il cibo (dal suolo)
per tutti i giorni della tua vita.
Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.
Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;
finché tornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere tornerai!» (Gn 3, 18-19).*

E quando il pane sembrasse assicurato, quando avessimo salute e denaro, ecco rompersi la pace con chi magari mai avremmo creduto; e così, pur avendo il pane, lo si mangia tra le lacrime, feriti da rapporti familiari, comunitari, sociali ed ecclesiali andati in frantumi, tra diritti e doveri insoluti, tra ingiustizie e sopraffazioni senza possibilità di appello:

*«Anche l'amico in cui confidavo,
anche lui, che mangiava il mio pane,
alza contro di me il suo calcagno» (Sal 40, 10).*

Quando infine ci fosse abbondanza di beni e serenità di rapporti con tutti e con Dio, nemmeno allora è lecito darsi alla dolce vita, perché le insidie del diavolo sono sospese nell'aria e gli incauti si lasciano sedurre e trascinare alla rovina:

*«Siate temperanti, vigilate.
Il vostro nemico, il diavolo,
come leone ruggente va in giro,
cercando chi divorare» (1 Pt 5, 9).*

Su questa difficile strada arranchiamo portando il nostro fardello, che vorremmo fosse leggero, e che invece sentiamo pesante, come non mai, fino allo stremo.

«Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario?» (Gb 7, 1).

La nostra realtà è questa: qui, su questo ring combattiamo tutti i giorni la nostra battaglia dall'esito sempre incerto, sempre a rischio, sempre daccapo. Pane, debiti, tentazioni... fino all'ultimo.

Fino al fallimento?

Fino alla finale ineluttabile sconfitta?

Ci fermiamo un istante sorpresi dal fatto che il *«Padre nostro»* non è pieno soltanto del Padre, ma è pieno anche di noi; non è, dunque, la preghiera una evasione dal nostro quotidiano, ma piuttosto una immersione nella piena verità della nostra esistenza.

Chi prega con le parole di Gesù mette davvero i piedi per terra, sulla propria terra, si sveglia alla realtà che, per quanto sia cruda, è sempre migliore del mondo allucinato creato dall'orgoglio e dalle passioni, o quello offuscato dalla ignoranza e dalla indolenza.

Ecco un primo grande servizio che ci rende il *«Mastro venuto da Dio»* (Gv 3, 2): sentiamo pulsare il suo cuore soprattutto nella prima parte del *«Padre nostro»*; ma Gesù conosce come nessun altro il nostro cuore, e nelle sue parole ne sentiamo svelate le inquietudini e le angosce profonde.

Per cui il *«Padre nostro»* non è solo la preghiera di Gesù, ma allo stesso tempo è la nostra preghiera, perché Gesù sente con noi, manifesta di essere il nostro miglior interprete.

Mentre fa suoi i nostri problemi, e condivide con noi la sofferenza per il pane, per i debiti, ed anche per le tentazioni, ci invita a viverli a modo suo, seguendo il suo esempio, imparando da Lui, partecipando ai suoi sentimenti.

Come li vive Gesù?

La risposta è ancora una volta assai semplice: i nostri stessi problemi, legati alla condizione umana, li avverte anche Gesù, ma non ne resta spaventato, non vive guardandoli troppo in faccia, come facciamo noi. Lui vive i nostri stessi problemi guardando in faccia il Padre; li vive davanti al Padre, all'ombra del suo nome, del suo regno, della sua volontà.

Il solo porli davanti al Padre li ridimensiona: non sono più problemi semplicemente superiori, non sono più schiacciati e infiniti.

Restano ovviamente più grandi di noi, ma non più grandi del Padre.

Soltanto il Padre è «veramente» infinito; tutto il resto sta sotto il suo dominio.

E così la preghiera di Gesù non ci insegna a far finta di non avere problemi o a negarli, quasi che le preoccupazioni del quotidiano siano già risolte mettendo la testa nel sacco o sotto la sabbia; ci insegna piuttosto ad affrontarle e superarle, non da soli, ma assieme al Padre.

Senza il Padre... non ce la facciamo né per il pane, né con gli altri, né tanto meno contro il Maligno.

Ma con il Padre riusciamo ad arrivare a tutto!

Riusciamo vincitori in questa vita tanto tribolata.

Lui sa e può... assai più di noi!

E sa e può a nostro favore, a nostro vantaggio, perché ci ama, e vuole la nostra piena riuscita.

Anzi, ci rendiamo conto che gli stessi quotidiani problemi non sono voluti dalla cattiva sorte, ma trovano la loro più alta giustificazione esattamente nel servizio che ci rendono di sospingerci al Padre.

No, per arrivare al Padre, non occorre farsi grandi; è molto più importante riconoscere la debolezza e la fragilità che avvolge ogni aspetto della nostra esistenza...

Senza il pensiero del pane, dei debiti, delle tentazioni... rischieremmo di vivere per conto nostro, lontani dal Padre.

La vita reale invece – con il famoso «*sudore del tuo volto*» (Gn 3, 19) – ci spiana la strada verso la preghiera, verso il Padre!

Il Padre è la nostra speranza.

Il Padre è il rimedio a tutti i nostri mali.

Senza di Lui non riusciamo, e cadiamo sconfitti.

Con Lui riusciamo, e arriviamo dove mai avremmo sognato.

Ancora una volta si conferma che più grande è la preghiera: più grande di tutti i problemi quotidiani, perché ci congiunge al Padre che è più grande di tutti, e la vita si sorregge, si salva, si realizza unicamente davanti al Padre, nella preghiera.

Con il «*Padre nostro*» Gesù ci insegna a pregare.

Con il «*Padre nostro*» Gesù ci insegna a vivere, perché la preghiera di Gesù non è una formula vuota, ma in essa pulsa la vita, che interpreta, dirige, trasforma, e pone innanzi a Dio.

Aggiungiamo ora che nell'insegnarci a pregare ci insegna anche a godere.

Accanto al «*Padre nostro*» la vita si apre alla gioia, si eleva in canto.

La Sua presenza toglie paure e ansietà.

C'è il Padre che pensa a noi!

C'è il Padre che ci guarda: i suoi occhi sono aperti e i suoi orecchi attenti (cf. 2 Cr 7, 15).

C'è il Padre che vigila e provvede!

«Non affannatevi dunque dicendo:

Che cosa mangeremo? Che cosa berremo?»

Che cosa indosseremo?»

(Mt 6, 31).

«Non preoccupatevi di come o di che cosa»

(Mt 10, 19).

«Tutte queste cose vi saranno date»

(Mt 6, 33).

«Ancor prima che gliele chiediate»

(Mt 6, 8).

Di preoccupazioni possiamo averne tante, e chi è più attento e intelligente può vederne ancora di più, poiché non mancano certamente i motivi di trepidare per il presente e per il futuro: viviamo in mezzo ad una variabilità di situazioni e siamo noi stessi talmente instabili che, appena ne prendiamo coscienza, viene logico gridare dalla paura.

Possiamo anche guardarle in faccia le nostre preoccupazioni, possiamo soffrirne non poco.

Ma ormai, con il *«Padre nostro»* non le dobbiamo più affrontare con l'occhio timoroso di chi potrebbe essere sconfitto, o con lo sguardo smarrito della pecora che si imbatte nel leone.

Noi le dobbiamo guardare come gente che ha superato il momento critico, che si trova ormai al sicuro, perché è già in possesso di qualcosa di più valido, ha fin d'ora in mano la soluzione.

Il bimbo tra le braccia di suo padre è sicuro, può contare sulla vita del genitore: il temporale con i suoi lampi e tuoni, i cani con il loro abbaiare minaccioso... non gli nuoceranno, anzi, tutto diverrà spettacolo bello, divertente.

Noi abbiamo il *«Padre nostro»*, e quando preghiamo stretti dalle necessità, non lo facciamo più 'disperatamente', con l'incertezza di essere esauditi, ma 'fiduciosamente', *«senza esitare»* (Gc 1, 6), con la serenità di chi è sicuro.

Sicuri del Padre!

Siamo certi che *«Dio è fedele»* (1 Cor 10, 13).
Possiamo contare sul Padre!

Egli ci assicura tutto il suo favore, e con pienezza di contenuti può far sue le promesse di Giosafat al re di Israele:

*«Conta su di me come su te stesso,
sul mio popolo come sul tuo,
sui miei cavalli come sui tuoi»* (1 Re 22, 4).

Non ci renda dubbiosi la nostra piccolezza davanti a Dio, perché è una piccolezza da figli, tanto più cari quanto più bisognosi.

Gesù ci sollecita a chiedere, ben al di là di quanto di solito osiamo sperare:

*«Chiedete e otterrete,
perché la vostra gioia sia piena»* (Gv 16, 24).

Sentiamo il Padre risponderci, senza sottrarre nulla di ciò che appartiene alla sua infinità:

*«Figlio, tu sei sempre con me
e tutto ciò che è mio è tuo»* (Lc 15, 31).

Quante volte ci frena il dubbio di chiedere troppo, quasi mettessimo in difficoltà o in imbarazzo Dio stesso.

Gesù chiarisce al padre del fanciullo indemoniato:

*«Se tu puoi!
Tutto è possibile per chi crede»*
(Mc 9, 23).

E ai discepoli che accostatisi gli osservano: *«Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?»*, egli risponde: *«Per la vostra poca fede»* (Mt 17, 19-20). Se pregassimo davvero come Gesù ci ha insegnato, potremmo *«dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà»*, e niente ci sarebbe impossibile (Mt 17, 20).

Non è che il Padre abbia deciso di non far più miracoli, anzi precisamente il contrario, sì che noi ancora possiamo ripetere con lo stesso stupore dei cittadini di Cafarnao: «*Oggi abbiamo visto cose prodigiose*» (Lc 5, 26).

Quanta «grazia» del Padre accompagna ogni passo della nostra esistenza, e del più forse non ci rendiamo conto: se le cose ci vanno bene, non sarà perché Egli ha mandato i suoi angeli sul nostro cammino?

*«Egli darà ordine ai suoi angeli
di custodirti in tutti i tuoi passi.
Sulle loro mani ti porteranno
perché non inciampi nella pietra il tuo piede»*
(Sal 90, 11-12).

E se le cose ci dovessero andar male?

Quando ci toccasse affrontare l'insuccesso o la sofferenza?

Non si dovrà attenuare il nostro senso di sicurezza nemmeno di fronte alla morte.

Ripetiamoci con Giobbe:

*«Io lo so che il mio Vendicatore è vivo
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!»* (Gb 19, 25).

Quando la pietra sepolcrale vorrà dettare la parola «fine» sulla nostra vita, noi sappiamo che il Padre rimane «*al nostro fianco come un prode valoroso*» (Ger 20, 11).

*«Per questo si rallegro il mio cuore
ed esultò la mia lingua;
ed anche la mia carne riposerà nella speranza,
perché tu non abbandonerai
l'anima mia negli inferi,
né permetterai che il tuo santo veda la corruzione.
Mi hai fatto conoscere le vie della vita,
mi colmerai di gioia con la tua presenza»*
(At 2, 26-28).

Il Padre non resta sconfitto, e nemmeno noi con il «*Padre nostro*» sulla bocca e nel cuore.

Forse ci prenderà il tremore o il sudore di sangue, ma la paura di chi prega è di natura ben diversa dalla paura di chi non prega.

Noi ci serviamo della paura per correre verso il Padre, ma non conosciamo la paura di chi non ha un Padre.

Con questo non ci crediamo dei superuomini. Preferiamo sentirci piccoli e benedetti dal Padre. Con il «*Padre nostro*» non ci manca nulla, nemmeno la voglia di cantare... «*tra le lacrime e tra le prove*» (At 20, 19).

C'è un altro aspetto della seconda parte del «*Padre nostro*» che mi è sempre stato caro.

Non è solo il tono familiare con il quale ci rivolgiamo al Padre continuando a dargli del 'tu'.

Non è nemmeno l'apertura schietta con la quale portiamo davanti al Dio altissimo e santissimo i nostri problemi, che per quanto siano grandi, sono i piccolissimi problemi di un uomo che ha la consistenza di «*un soffio che va e non ritorna*» (Sal 77, 39).

Ciò che sconvolge è che ognuna delle tre invocazioni è introdotta nientemeno che da un imperativo: «*Dacci... rimetti... liberaci*».

Senza tanti preamboli, senza cerimoniosi arzigogoli. Con stringata, essenziale immediatezza.

Ci siamo noi ora al centro della scena!

Ci siamo noi ora a 'comandare'!

Ma è giusto relazionarsi così con Dio?

È ammissibile trattarlo con una tale decisione e autorevolezza?

Tanto era grande il Padre prima, altrettanto siamo grandi noi adesso.

Grandi davanti al Padre, perché gli siamo figli!

Tanto ci siamo abbassati davanti a Lui nella prima

parte della preghiera, altrettanto abbiamo fatta nostra l'altissima dignità di figli e ora possiamo 'comandargli'.

Proprio perché Lui ci è Padre, non ci considera degli esseri spregevoli, che non hanno voce, che non meritano di essere ascoltati.

Facciamo conto sul suo essere di Padre, sui nostri diritti di figli!

Se non fossimo figli non parleremmo così!

Quanti giri e rigiri di parole per ottenere qualche favore dai potenti della terra.

Ai figli invece basta soltanto una parola, anzi il modo immediato manifesta ancora di più il loro essere di figli, ed è perciò il più giusto, il più indicato, il più efficace.

Del resto è il Figlio che ci insegna a trattare così con il Padre, e Gesù ha sempre usato questo modo: senza troppe parole, non come chi pretende di essere ascoltato, ma come chi sa di essere ascoltato appena parla. La preghiera semplice è la più efficace e ottiene miracoli molto più che le tante parole.

Dobbiamo forse ingannare o persuadere Dio con le nostre spiegazioni, come se da solo non riuscisse a cogliere la situazione?

È sempre l'insegnamento di Gesù che ci fa luce:

«Pregando, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole» (Mt 6, 7).

Ci fermiamo ora a meditare sulla prima invocazione: *«Dacci oggi il nostro pane quotidiano».*

Approfondiremo in particolare questi punti:

- «Pane da mangiare».
- Un altro cibo.
- «Perché spendete denaro per ciò che non è pane?».
- «Il pane vivo».

«*Pane da mangiare*»

(Gn 28, 20)

Quando Gesù davanti alle cinquemila persone in attesa, ingiunge agli apostoli: «*Date loro voi stessi da mangiare*» (Mt 14, 16), si mettono le mani nei capelli ed esclamano: «*Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo*» (Gv 6, 7).

Parole che si ripetono angosciose ogni giorno mille e mille volte sulla faccia della terra; quanti padri e madri che si chiedono al mattino: Dove troveremo oggi il pane per sfamare la nostra famiglia?

Già, il problema del pane non è un problema dipinto: è di una realtà sconvolgente.

Perché senza il pane non si vive.

E questo lo sanno bene i poveri. Sembrano ignorarlo i ricchi, ma sotto sotto conservano la stessa paura perché le ricchezze sono assai fragili e di punto in bianco potresti trovarti «*nel bisogno*» (Lc 15, 14).

Ed è dura davvero, dopo essere stati ricchi, trovarsi poveri, con i problemi dei poveri, a cominciare da quello del pane.

Vorremmo che non fosse mai il nostro problema!

Vorremmo esserne esenti.

Ed invece non lo è per nessuno.

Ce ne accorgiamo quando ci siamo dimenticati di fare le provviste.

Quando ci siamo trovati occasionalmente senza denaro in tasca; oppure quando, contando il denaro, non ne avevamo abbastanza per pagare il conto, e si è dovuto rinunciare.

Il «*nostro pane*» è davvero «*nostro*», nel senso che è per noi condizione di vita, è «*nostro*» come è nostra la nostra vita, poiché non si può mai separare la vita dal pane.

E chi ce lo darà?

Il pane: «frutto della terra e del lavoro dell'uomo». Il pane materiale, prezioso frutto di sudori, spesso lo attribuiamo esclusivamente al nostro lavoro, alle nostre capacità, alla nostra salute e a mille altre cause tutte poste da noi.

C'è chi vorrebbe addirittura una totale autonomia dalla Provvidenza divina nelle faccende di questo povero mondo, oggi vestito abitualmente a festa, almeno su parte del globo terrestre.

Oggi ce la facciamo da noi!

Oggi ci arrangiamo da noi!

Lo stato laico è superiore a ogni problema, casomai li sa risolvere tutti senza disturbare i Santi.

Basta con le processioni e le benedizioni!

Basta con le novene per la pioggia e per la buona salute!

Ci vuol altro che «*il nostro pane*» venga dal Cielo? Scrive con una certa ironia Louis Evely:

«Chi mai tra noi attende il proprio pane da Dio, ogni giorno (dacci “oggi”), senza angustiarsi per il domani? Prevediamo e disponiamo tutto minuziosamente per assicurarci da noi il pane di domani. Lavoreremo il necessario, poiché non dovremo fare assegnamento che su noi stessi.

Se dovessimo fare assegnamento su Dio! Sì, lo si dice anche, per il fatto che questo ha tutta l'aria di fargli piacere; ma non deve temere che facciamo sul serio.

Dire con sincerità “*dacci oggi il nostro pane quotidiano*”, è accettare tutta la povertà, cioè fare assegnamento su Dio solo» (*Padre nostro*, p. 100).

Occorre sperimentare la propria incapacità nel procurarsi il pane, per cominciare a capire che «*il nostro pane*» è dono del Cielo e che perciò va chiesto innanzitutto a Dio?

Se c'è una cosa bella nell'essere poveri, è proprio

quella di accorgersi che il pane mancava ed è venuto per vie non in preventivo, talvolta prodigiose. Quante volte questo è accaduto in casa nostra!

Bisogna proprio dar ragione al Vangelo che dice: *«Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate»* (Mt 6, 8).

Ebbene, Gesù ci insegna che *«il nostro pane»* va innanzitutto chiesto al *«Padre nostro»*.

Certamente il pane è anche «frutto della terra e del lavoro dell'uomo», ma è prima di tutto «dono del Padre», anche perché la stessa terra è dono del Padre, e ugualmente il lavoro dell'uomo.

Non montiamoci la testa per la forza delle nostre braccia!

Anch'esse sono dono di Dio.

Come il chicco di frumento, come la terra che lo ricopre, come le nubi che portano la pioggia.

E dopo che l'uomo ha seminato, si faccia piccolo e osservi il mistero: *«Di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa»* (Mc 4, 27).

Se non fosse per la potenza di Dio che *«produce prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga»* (Mc 4, 28), che farebbe il suo chicco sepolto nella terra?

«Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere» (1 Cor 3, 7).

Quant'è brutto il secolarismo con la sua pretesa di strappare il creato dal Creatore, per darlo in potere dell'uomo, dimentico di essere lui stesso creatura in tutto e per tutto dipendente da Dio.

Non è male che rispolveriamo il pensiero del Concilio Vaticano II:

«Se con l'espressione "autonomia delle realtà temporali" si intende che le cose create non dipendono da Dio, e che l'uomo può adoperarle così da

non riferirle al Creatore, allora nessuno che creda in Dio non avverte quanto false siano tali opinioni.

La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce. Del resto tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano, hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di Lui nel linguaggio delle creature. Anzi, l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa» (*Gaudium et spes*, n. 36).

Gesù, dunque, orienta tutte le nostre preoccupazioni per il pane verso il Padre:

*«Non affannatevi dunque dicendo:
Che cosa mangeremo? Che cosa berremo?
Che cosa indosseremo?
Di tutte queste cose si preoccupano i pagani;
il Padre vostro celeste infatti sa
che ne avete bisogno»* (Mt 6, 31-32).

Poiché il Padre sa e può, poiché è Lui che *«copre il cielo di nubi, prepara la pioggia per la terra, fa germogliare l'erba sui monti. Provvede il cibo al bestiame, ai piccoli del corvo che gridano a lui»* (Sal 146, 8-9)... i problemi vanno risolti cominciando dal principio, cominciando dalla preghiera. Sì, noi possiamo e dobbiamo lavorare, offrendo tutta la nostra parte di collaborazione alla divina Provvidenza, ma ricordandoci che il pane rimane principalmente dono di Dio.

Meno fiducia nelle nostre capacità e più in Dio, sia per il pane, sia per il lavoro, sia per gli affari, sia per qualsiasi altra opera delle nostre mani.

Se Dio non fosse con noi?

*«Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno»*
(Sal 126, 2).

La fiducia in Dio (la preghiera) ci ottiene «*il nostro pane quotidiano*» molto più che il nostro lavoro.

*«Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.*

*Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode»*

(Sal 126, 1).

Perciò anche per la cosiddetta vita materiale, quella nella quale ci sembrerebbe scontato fare da noi, il primo mezzo è la preghiera.

Ed il pane diventa molto più buono quando lo si prende dalla mano di Dio di quando lo si cava fuori dalla propria saccoccia.

Grazie a Gesù che ha fatto sue le nostre preoccupazioni, e insieme con noi le presenta al Padre!

Apriamo il *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

«*“Dacci”*: è bella la fiducia dei figli che attendono tutto dal loro Padre. Egli “*fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti*” (Mt 5, 45) e dà a tutti i viventi “*il cibo in tempo opportuno*” (Sal 104, 27). Gesù ci insegna questa domanda, che in realtà glorifica il Padre nostro perché è il riconoscimento di quanto egli sia Buono al di là di ogni bontà.

“*Dacci*” è anche l’espressione dell’Alleanza: noi siamo suoi ed egli è nostro, è per noi. Questo “*noi*” però lo riconosce anche come il Padre di tutti gli uomini, e noi lo preghiamo per tutti, solidali con le loro necessità e le loro sofferenze.

“*Il nostro pane*”. Il Padre, che ci dona la vita, non può non darci il nutrimento necessario per la vita, tutti i beni “convenienti”, materiali e spirituali. Nel Discorso della montagna Gesù insiste su questa confidenza filiale che coopera con la Provvidenza del Padre nostro (cf. Mt 6, 25-34). Egli non ci spinge alla passività (cf. 2 Ts 3, 6-13), ma vuole liberarci da ogni af-

fanno e da ogni preoccupazione. Tale è l'abbandono filiale dei figli di Dio» (n. 2828-2830).

Una parola sul pane «quotidiano».

La manna del deserto andava raccolta per un giorno solo: il superfluo si corrompeva.

La ricchezza si corrompe e ci corrompe.

È molto più bello, è molto più saggio contare sul Padre, che non sui magazzini straripanti o sui più fiorenti conti in banca! (cf. Lc 12, 19).

Domandare il pane quotidiano vuol dire che domani torneremo a chiedere.

Vuol dire rassegnarsi alla impotenza di bastare a noi stessi materialmente e spiritualmente.

Vuol dire accettare, rallegrarsi che tutta la nostra vita dipenda completamente da Lui.

L'affanno di ogni giorno, ci riconduce ogni giorno presso il Padre.

«Oggi», immediatamente, non domani, ho bisogno del Padre, che il Padre apra la sua mano, che si faccia presente nella mia vita; «oggi» ho bisogno di sperimentare che sono figlio, che «il Padre è con me», che il Padre «non mi ha lasciato solo» (Gv 8, 29).

Quando finalmente ci appoggeremo soltanto su Dio per il nostro pane quotidiano, avremo capito finalmente di essere davvero figli.

«Ce ne possiamo rendere conto quando ne veniamo bruscamente privati, e proviamo quella particolare impressione di disastro, e insieme di sollievo, per una sorta di semplificazione della realtà. Un piccolo tremolio della terra ci riempie di terrore, e ci dà nello stesso tempo una sensazione di alleggerimento, ci riporta alle nostre vere proporzioni.

Nelle catastrofi, comprendiamo d'improvviso che la nostra vita non dipende da noi, che tutto ci è dato, ad ogni istante, e che non dobbiamo far altro che abbandonarci a Qualcuno» (Louis Evely, *op. cit.*, p. 101).

Un altro cibo

(cf. Gv 4, 32)

Il «*Padre nostro*», pregato con intelletto d'amore e impastato con la vita di ogni giorno, conduce per mano sui passi di Gesù, sui sentieri tracciati per ciascuno di noi dalla Provvidenza del Padre che è nei cieli.

Ora la preghiera per il «*pane quotidiano*» diventa quasi il simbolo di tutte le necessità legate alla vita naturale, che ovviamente vanno ben al di là del pane in senso stretto, poiché ogni giorno abbiamo bisogno di non poche cose insieme al pane e oltre il pane; infatti «*non di solo pane vive l'uomo*» (Mt 4, 4).

Gesù, uomo come noi, ha pregato, ha confidato e ha lavorato anche lui per il «*pane*», ma non si è fermato a quello da mangiare.

Che cosa ha cercato e di che si è nutrito?

Quando i discepoli ritornano con la spesa fatta, e offrono da mangiare a Gesù, egli risponde: «*Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete*» (Gv 4, 32).

Essi subito pensano che nel frattempo sia venuto qualcuno a portare dell'altro cibo al Maestro, che era rimasto solo presso il pozzo di Sicar.

Egli approfitta di questo momento di confusione, per elevare gli apostoli ben oltre la preoccupazione del «*pane da mangiare*», e rivela loro le profondità del suo spirito: «*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*» (Gv 4, 34). Bramò quel cibo, quel pane; e di esso visse con la massima intensità.

Questo il battito del cuore di Gesù fin dal primo istante dell'Incarnazione:

*«Ecco, io vengo per fare, o Dio,
la tua volontà»* (Eb 10, 7).

La stretta vicinanza tra il «*sia fatta la tua volontà*» e il «*dacci oggi il nostro pane*», suggerisce che non

comincia con la richiesta del pane una seconda parte del «Padre nostro», ma piuttosto esiste una continuità profonda: Gesù ci insegna, in linea con il resto della sua dottrina e del suo agire, che la volontà del Padre è il nostro pane, di cui abbiamo assoluto bisogno ogni giorno.

Di conoscerla, di compierla.

È questa che dà nutrimento, che rinnova il vigore, che dà significato e un valore eterno alla nostra vita. Poiché l'uomo, appunto, non sa accontentarsi soltanto di «pane da mangiare», anche se ci prova e allarga la bocca e il ventre.

L'abbiamo visto nel secolo scorso e continuiamo a vederlo: per quanto sia saturo di cibo, per quanto sprechi e si rivesta di lusso, l'uomo continua a soffrire i crampi della più drammatica fame, che è fame di Assoluto, fame di Dio, e più in concreto fame di Parola di Dio, fame di Volontà di Dio; infatti, se non arriva alla comunione con Dio non varca le soglie della vita, ma se ne va nella tenebra come un aborto (cf. Qo 6, 4).

Quando finalmente comprendiamo che la nostra fame «non è fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore» (Am 8, 11), allora la nostra preghiera diventa interessante, allora il «Padre nostro» si fa luminoso e in noi si muovono gli stessi sentimenti di Cristo, il Figlio.

Nelle sue semplici espressioni, nel «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», possiamo riascoltare l'eco di tante espressioni della antica preghiera, come queste del Salmo 118:

*«Fammi conoscere la via dei tuoi precetti
e mediterò i tuoi prodigi.
Io piango nella tristezza;
sollevami secondo la tua promessa.
Tieni lontana da me la via della menzogna,*

*fammi dono della tua legge.
Ho scelto la via della giustizia,
mi sono proposto i tuoi giudizi.
Ho aderito ai tuoi insegnamenti, Signore,
che io non resti confuso.
Corro per la via dei tuoi comandamenti,
perché hai dilatato il mio cuore.
Indicami, Signore, la via dei tuoi decreti
e la seguirò sino alla fine.
Dammi intelligenza, perché io osservi la tua legge
e la custodisca con tutto il cuore.
Dirigimi sul sentiero dei tuoi comandi,
perché in esso è la mia gioia»
(Sal 118, 27-35).*

E siamo ritornati alla gioia!
Quale altra preghiera noi dovremmo fare per trovarci sempre dentro la gioia?

*«Nella tua volontà è la mia gioia;
mai dimenticherò la tua parola»
(Sal 118, 16).*

Gioia che esprime vita, senza i vuoti e i crampi della fame.

Gesù ci insegna a chiedere il pane perché siamo nella gioia.

Ci insegna a chiedere la volontà del Padre perché la nostra gioia sia perfetta.

Come si gioisce davanti al pane (cf. Is 9, 2), molto più si gioisce dinanzi al volto del Signore (cf. Sal 20, 7):

*«Hai messo più gioia nel mio cuore
di quando abbondano vino e frumento»
(Sal 4, 8).*

Il Padre nostro educa alla gioia più vera, quella stessa che il Padre gode, ineffabile, immensa, eterna, nella generazione del Figlio, il Verbo: gioia che il

Figlio unigenito fatto uomo non cessò un attimo solo di assaporare nel profondo della sua esperienza creaturale umana, continuando a sentirsi generato dal Padre.

Avevo terminato da qualche minuto la meditazione del mese di maggio con un appello a cercare appassionatamente il “regno del Padre”, che mi avvicina in San Pietro a Roma un giovane laureando in medicina e preoccupato mi dice: «Padre, mi trovo in una situazione penosissima... Non riesco a dire un'Ave Maria, nemmeno il Padre Nostro sono in grado di dire; mi fermo a queste parole: “Padre, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà”; qui provo un attimo di sollievo, una goccia di speranza. Altro non so dire!».

Esperienza vertice, a dire il vero: ad essa infatti devono tendere tutti i migliori sforzi ascetici; e se a tale vetta non arriviamo, osiamo chiederci a quale altro fine o scopo dobbiamo mai puntare.

È questa la «*luce vivissima*» (cf. Sap 18, 1) alla quale dobbiamo guardare per essere continuamente sorretti e attratti.

*«Come potrà un giovane tenere pura la sua via?
Custodendo le tue parole...
Benedetto sei tu, Signore;
mostrami il tuo volere»*
(Sal 118, 9-12).

Quale «*pane quotidiano*» nutrirà esaurientemente la nostra fame di Infinito?

Se la volontà del Padre è il cibo di cui si nutre Gesù, noi ne troveremo forse uno migliore per sedare la nostra insaziabilità?

Quante volte ci siamo rivolti alle creature (vicinissime o lontane, in noi o fuori di noi, reali o fantastiche) per un boccon di pane, per una briciola, per un'illusione!

Mai potrà l'uomo saziarsi ad altra sorgente che a Dio, se è vero che da Lui viene ed a Lui è potentemente attratto.

«*Io sono per il mio diletto*»
(Ct 7, 11).

Siamo stati fatti per l'Eterno; la caducità non farà che pascerci di apparenze, rendendo sempre più tormentosa la fame di Dio.

Fortunati noi se ci lasceremo guidare dalla Sapienza verso l'unica direzione giusta e appagante tutte le attese che si agitano nel cuore!

«Ti ringraziamo, o Gesù,
perché talvolta ci fai poveri,
perché attraverso la pesca infruttuosa
diventiamo i poveri del Regno,
coloro che sentono che Dio solo colma i desideri,
che Dio colma la nostra fame e sete di giustizia,
asciuga le nostre lacrime, riempie il nostro cuore.
Fa', o Signore Gesù,
che noi ti riconosciamo sulla via dei nostri desideri,
che sappiamo aprire il cuore alla verità
del tuo manifestarti a noi»
(Carlo M. Martini, *All'alba ti cercherò*, p. 184-185).

**«Perché spendete denaro
per ciò che non è pane?»**

(Is 55, 2)

A dire il vero, è un rimprovero, questo, che tutti meritiamo, volenti o nolenti: abbiamo spesso scambiato lucciole per lanterne; abbiamo rincorso il vento, abbiamo sognato ad occhi aperti; abbiamo applauditto, entusiasti... alle ombre.

Poi la realtà ci ha presi a schiaffi, ci ha gettati nella più cupa desolazione.

Non abbiamo forse mai sentito nausea di cibi squisiti? E... non abbiamo allontanato dalla vista con dispetto chi avevamo scambiato con forsennata attrazione per un dio o per una dea?

La pazzesca seduzione del male, come istupidisce, come tiranneggia, come tradisce!

Non era quello il pane per le nostre speranze.

Quanti falsi miraggi sono sfumati sul nostro cammino, e li avevamo creduti realtà indispensabili, assolutamente necessarie!

Abbiamo mai riveduto con cuore sincero le nostre posizioni?

Provassimo a contare – magari in vista della Confessione straordinaria, nel ritiro mensile o negli esercizi annuali – gli idoli che per un quarto d’ora ci hanno immagati, resi ‘imbecilli’!

E quante strane, stranissime stagioni lungo la vita! La stagione della cultura, la stagione dello sport (dell’uno o dell’altro), la stagione della musica, la stagione delle ‘cotte’ per un cagnolino, per un gatto, per un canarino, per una certa rivista, per un campione, per una diva, per un bel viso, per un vestito, per l’hobby della ginnastica da camera, per il ciuffo, per i basettoni o la barba, per una delle più eccentriche fogge di vestire...

Debolezze alle quali abbiamo visto soggiacere persino gente ritenuta di buon senso, persone per altri versi stimate, giganti del lavoro, galantuomini in tanti campi del vivere: persone di Chiesa vittime di comportamenti goffi e... tutt’altro che edificanti.

Non va dimenticato che anche nella vita spirituale e addirittura nell’organizzazione delle opere sociali e nell’apostolato... si corrono simili pericoli, spostando la mira dal fine supremo a fini terra-terra e spesso disonoranti.

Quante falsità sa nascondere il cuore che non è del tutto aperto alla volontà del Padre!

«*Il loro cuore è falso*»
(Os 10, 2).

Ci si butta sulle briciole come fossero pane eccellente e abbondante; si scambiano le ghiande dei porci per cibi deliziosi.

Sono ferite che stentano a chiudersi; umiliazioni che lasciano un segno: l'aver costruito con le nostre stesse mani idoli di cui non esistono più che dispettosi ricordi.

«*Poiché hanno seminato vento
raccoglieranno tempesta.
Il loro grano sarà senza spiga,
se germoglia non darà farina,
e se ne produce, la divoreranno gli stranieri*»
(Os 8, 7).

L'Apostolo senza false misericordie ammonisce scrivendo ai Galati: «*Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna*» (Gal 6, 7-8).

Mio Dio, quante esistenze bruciate correndo da una sagra all'altra, di banchetto in banchetto, sacrificando ora ad uno ora ad un altro degli incontabili idoli generati dalle concupiscenze, che non lasciano requie in nessun'epoca.

Vigilassimo almeno!

Ma ci si stanca di montare la sentinella sui beni che natura e Grazia ci hanno affidato.

Ci si stanca di richiamare al dovere la nostra libertà trascinata qua e là dalle passioni che portano il nostro stesso volto, nome e cognome.

È fin troppo evidente, a livello teorico, che l'uomo fatto a immagine del suo Autore, non possa trovare la sua piena realizzazione fuori di Dio; ma all'atto

pratico, chi non vede la stoltezza disumana di compiacersi di conquiste le più effimere?

*«Anima mia, hai a disposizione molti beni,
per molti anni;
riposati, mangia, bevi e datti alla gioia»
(Lc 12, 19).*

Quanti uomini *«ingannati come bambini senza ragione»!* (Sap 12, 24).

Dio ricorre ai castighi per riportare a migliori consigli:

*«Quanti vissero ingiustamente con stoltezza
tu li hai tormentati con i loro stessi abomini.
Essi s'erano allontanati troppo sulla via dell'errore,
ritenendo dèi
i più abietti e i più ripugnanti animali,
ingannati come bambini senza ragione.
Per questo, come a fanciulli irragionevoli,
hai mandato loro un castigo per derisione»
(Sap 12, 23-25).*

Il peccato, dalla colpa veniale al crimine più inno-minabile, è un pasto tossico, un lento procurarsi la morte, dal momento che è sempre un torto fatto alla Sorgente della vita, un voltare le spalle al Creatore per rivolgere la propria simpatia a creature, il più delle volte meschine e volgari, vere nemiche del Bene supremo.

Il pasto del peccatore!

Ma quale nutrimento dal peccato?

Quale affermazione o promozione?

Il malvagio, quale destino si costruisce peccato su peccato?

*«Destinato in pasto agli avvoltoi,
sa che gli è preparata la rovina...
Concepisce malizia e genera sventura
e nel suo seno alleva delusione»
(Gb 15, 23.35).*

È spaventoso, pressoché impossibile a descriversi, il dilagare della fame di peccato, vera epidemia, la più inconcepibile, la più infausta: che l'uomo voglia pascersi di peccato, che l'uomo adulto (?) del nostro tempo non trovi altro pasto più appetibile di questo per la sua realizzazione.

Povera società, la nostra, che spende somme astronomiche per ammannire cibi avvelenati di peccato ai propri cittadini!

*«Coloro che si cibavano di leccornie
languono lungo le strade;
coloro che erano allevati sulla porpora
abbracciano letame» (Lam 4, 5).*

Quale pervertimento, l'aspettarsi buona salute e pace abbracciandosi ai vizi!

Letame che un uso indiscriminato dei mass-media ti scarica ad ogni ora dentro la tua casa, sotto gli occhi di fanciulli e di adolescenti impreparati... e sborsando – eccòme! – soldini intascati ad alto prezzo (lavoro, fatiche, infiniti grattacapi, anche oggi). Da ogni parte ti piombano addosso appelli a peccare, seduzioni violentissime a pascerti di letame: tutto qui il mondo? Tutto violenza e sporcizia? Tutto gelosia e libidine? Tutto melma e fango?

Possibile che si sia forzatamente costretti a vivere in una bolgia?

Per un autentico cristiano, che ama vivere nella libertà dei figli di Dio, oggi s'impone il dilemma:

*«Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo,
càvalo e gettalo via da te...
E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo,
tagliala e gettala via da te» (Mt 5, 29-30).*

Prima o poi, saranno gli stessi esseri che stimavamo dèi a punirci (cf. Sap 12, 27).

Ed ecco il supremo dei castighi che ci sembra scor-

gere avvicinandoci alla folla degli idolatri del nostro tempo: l'indifferenza più stoica di fronte al problema religioso, alla pratica cristiana, all'educazione circa i valori della vita individuale e sociale. Cancellato il riferimento a Dio, ecco sbriciolarsi il valore della vita, e con cinismo si sente parlare di suicidio, si sbandiera la libertà di far ricorso all'aborto e all'eutanasia (per sbarazzarsi di chi potrebbe dare fastidio o incomincia ad annoiare).

Mangiando peccato è qui che si finisce: si prende in odio la vita.

Mangiando peccato le tenebre più fitte ci ingoiano. In pasto alle tenebre! (cf. Gb 15, 30; 20, 26; Sir 11, 16; Ger 23, 12).

Mentre noi abbiamo bisogno di Luce come di pane; abbiamo bisogno di Grazia come di acqua; abbiamo bisogno di gioia come di vita.

Ecco il nostro tormento quotidiano; anche se non lo avvertiamo, anche se fingiamo che non sia, anche se esplicitamente tentiamo che non sia.

Nostro malgrado, in mille modi e nelle più svariate situazioni, sentiamo di pestare sul vuoto, se rifiutiamo quell'«intimo e vitale legame con Dio» che solo può spiegare l'uomo all'uomo.

Tranquillanti, stupefacenti, e altri tossici... per mettere a tacere la coscienza, non varranno a distruggere nell'uomo quella fame del divino che si trova – non per iniziativa nostra, ma del Creatore – negli stessi elementi costitutivi della creatura umana, là dove appunto l'intelligenza e il libero arbitrio rispecchiano i connotati di Dio, nostro Signore e Padre. Questa fame chi la potrà distruggere?

Lo stesso peccato di origine, perpetrato dai primogenitori, non ha potuto disintegrare l'uomo, pur ferendolo per sempre: la coscienza è insita anche in una natura deturpata dalla colpa; e il richiamo a cercare in Dio quanto a noi manca, rimarrà indelebile.

Tutte le risorse della natura non valgono ad acquietare le smisurate nostre istanze: molto più facile cadere sfiniti ai bordi della strada... per aver corso a vuoto.

Oh, il terribile vuoto di Dio!

Chi è mai riuscito a colmarlo rifiutando il suo Signore?

Gesù di Nazareth è venuto per distoglierci dalla mensa del peccato e indicarci dove cercare il “pasto” alle nostre aspirazioni più profonde.

È Lui che ci invita presso il Padre ‘suo’ e ci autorizza a trattarlo come Padre ‘nostro’, perché ci conceda tutto quanto ci abbisogna come creature e come figli. Quale nutrimento per la vita, nella sua più alta espressione, troviamo nel dire e fare e attuare il «*Padre nostro*»: quanto balsamo, e quanto vigore, e quanta pace!

Padre nostro, Padre mio: tu solo puoi saziare la mia vita, ora e sempre!

Così scriveva la beata Angela da Foligno:

«Una volta mi trovavo in chiesa e pregavo Iddio che mi facesse qualche grazia. E mentre pregavo egli pose nel mio cuore il Pater noster con sì chiara intelligenza della divina bontà e della mia indegnità, che tutte le parole erano palesate al mio cuore.

E mormoravo quel con grande lentezza e cognizione di me. E quantunque da una parte piangessi amaramente per la mia indegnità e per le colpe che vi conoscevo, avevo tuttavia grande consolazione, e cominciavo a gustare qualche cosa della dolcezza divina, poiché in esso scorgevo la somma bontà meglio che in altra cosa, e ancora oggi meglio ve lo ritrovo» (*L'esperienza mistica della b. Angela da Foligno*).

Chi vive abitualmente nella Fede, sente la presenza di Dio e ne gode i benefici: la pace, la serenità, il coraggio, la pazienza, un diffuso senso di tran-

quillità e imperturbabilità da fare invidia; renderne partecipi i fratelli nella Fede o quanti si avvicinano... non è certo presunzione, ma un bisogno del cuore e il miglior servizio reso al prossimo.

Ci necessita questa esperienza come e più del pane.
Che tutti ci accorgiamo di avere Dio di casa.

Un Padre che è Dio.

Che conta i capelli del nostro capo.

Che raccoglie ogni sudore e ogni lacrima.

Che può infondere a ora giusta scienza, sapienza, consiglio, intelletto.

Che può salvare da passi falsi.

Che alla fine di ogni giornata attende per benedire quanto di buono abbiamo fatto sotto i suoi sguardi.

O Padre nostro, è di questo pane che, non sempre con piena coscienza, abbiamo una fame indicibile: lascia che te lo chiediamo senza sosta, più che sicuri di essere ascoltati per noi e per quelli che amiamo.

«*Signore, dacci sempre questo pane*» (Gv 6, 34).

Ci verrà a mancare poi alquanto per la vita terrena? (cf. Mt 6, 24-34).

Impossibile!

Se necessario, la farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà (cf. 1 Re 17, 9-16).

*«Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme,
su chi spera nella sua grazia
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame»*

(Sal 32, 18-19).

Se poi anche noi dovessimo trangugiare pane di lacrime (cf. Sal 41, 4; 79, 6), non si arresti la fiducia nemmeno allora, sapendo che *«tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno»* (Rm 8, 28).

In ogni evenienza, prevista o inattesa, non ci dovremmo stancare di chiedere al Padre l'ottimo 'pane'

dello Spirito Consolatore, ricco di doni e di frutti, come insegna la parabola dell'amico importuno (cf. Lc 11, 5-13).

Vedi? L'amico chiede a prestito tre pani, ma Gesù impegna il Padre a concedere molto molto di più, se... saremo risoluti e insistenti: «*Quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!*» (Lc 11, 13).

Viviamo dunque di Dio.

Del suo Pane abbiamo fame.

Della sua Provvidenza.

Della sua adorabile Paternità.

Il nostro più alto traguardo: la comunione con Lui. Conoscerlo, amarlo, servirlo e goderlo.

Senza saturità, senza noia, senza fine.

Egli ci conduce, vegliando su di noi come sopra un figlio unico, tessendo filo per filo tutto l'ordito dell'esistenza in un intreccio di Libertà Divina e di libertà umana: spettacolo talvolta riservato, a volte evidente; ma sempre in atto e... stupendo, quando lo si riconosce e lo si accetta con amore.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, o Padre!

Donaci luce e forza. Donaci vita.

Donaci tutto, che noi tutto spenderemo per la nostra realizzazione a tua gloria.

Sotto la potente Mano creatrice e conservatrice, di che cosa temere?

«Il pane vivo»

(Gv 6, 51)

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*».

Quanta fame di un Pane incorruttibile!

Il pane da mangiare non ci basta, è quasi un simbolo: noi abbiamo fame di trascendente, di assoluto, di eterno.

E ci rivolgiamo a Dio – il Trascendente, l'Assoluto, l'Eterno – perché solo Lui può saziare la nostra fame. Quale gioia interiore quando, pur riconoscendoci terra e cenere (cf. Sir 17, 27), sentiamo che il Padre nostro che è nei cieli veglia e sorveglia, vede e provvede, condanna e perdona, punisce e lascia le nostre lividure.

La preghiera del «*Padre nostro*» deve sulle nostre labbra alimentare la Fede nella Provvidenza che previene e preserva, richiama e consola, fa rinascere e fa risorgere.

È giusto chiedere il pane per la vita temporale, e con il pane ciò che è necessario per l'esistenza di ogni giorno (e da quali necessità siamo costantemente assillati!); è giusto chiedere la salute e il buon esito delle nostre imprese, ma sopra ogni desiderio o bisogno si erga quello di possedere Lui e di vivere di Lui.

E Dio si farà attento alla nostra preghiera.

Il Padre risponderà concedendoci il pane.

Qual è il pane che il Padre ci dona?

Non un pane-cosa, ma un pane-persona.

Dio sazia la nostra fame donandoci il Figlio suo.

È questi il capitale del Padre.

Il Figlio è l'Alimento della vita divina – nella Generazione eterna – di cui il Padre ci rende partecipi, non dandoci qualche briciola, ma consegnando a noi il suo stesso Figlio, che entra nella carne umana carico di tutta la pienezza della divinità (cf. Col 2, 9).

Senza Gesù non ci basterebbe nessun altro dono.

Con Gesù abbiamo tutto quello che il Padre possiede.

È Lui il Pane mandato dal Cielo.

È Lui il Pane che porta in sé ogni dolcezza.

È Lui il Pane trascendente, assoluto, eterno.

È Lui solo che sazia la fame di ogni vivente.

Conoscere Cristo significa essere «*ricolmi di tutta la pienezza di Dio*» (Ef 3, 19).

Cristo, Pienezza e Sazietà per le brame che ci tormentano!

È Lui stesso a dirci:

*«Procuratevi non il cibo che perisce,
ma quello che dura per la vita eterna,
e che il Figlio dell'uomo vi darà»*
(Gv 6, 27).

Senza Gesù, che potremo fare in ordine ad una riuscita che valichi il tempo e si eternizzi a gloria del Padre e a nostra felicità?

Nulla di nulla (cf. Gv 15, 5).

Nemmeno la manna scesa dal cielo poteva comunicare la vita del Padre e rendere capaci di immortalità (cf. Gv 6, 49).

È Lui il Pane vivo che dà vita.

*«Se uno mangia di questo pane
vivrà in eterno»*
(Gv 6, 51).

*«Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo
e non bevete il suo sangue,
non avrete in voi la vita»*
(Gv 6, 53).

Il «*Padre nostro*» deve stimolare soprattutto il desiderio, sempre più cocente, di nutrirci di Gesù, di ogni parola del suo Vangelo, della sua Eucaristia, del suo perdono, della sua intimità:

*«Alla sua ombra, cui anelavo, mi siedo
e dolce è il suo frutto al mio palato»*
(Ct 2, 3).

Cristo, Pane spezzato.

Cristo, Vita del mondo.

Cristo, unico 'perché' di ogni uomo.

Noi lo conosciamo questo Pane, e ne siamo sazi; ma quanti aspettano da noi che glielo spezziamo, così con semplicità con affetto con pazienza...

*«La lingua del lattante
si è attaccata al palato per la sete;
i bambini chiedevano il pane
e non c'era chi lo spezzasse loro»
(Lam 4, 4).*

Di fronte a «questo Pane» siamo tutti come bambini, sempre assetati e sempre affamati.

Gesù, Gesù: come ci sazia ripetere il suo nome, come ci riempie di vita divina, come ci riporta nel seno del Padre, là dove il Figlio è generato, alla fonte del mistero della vita.

Concludiamo la nostra meditazione sul «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» con la risposta sintetica offerta dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

«Questa domanda e la responsabilità che comporta, valgono anche per un'altra fame di cui gli uomini soffrono: “L'uomo non vive soltanto di pane, ma... di quanto esce dalla bocca del Signore” (Dt 8, 3), cioè della sua Parola e del suo Soffio. I cristiani devono mobilitare tutto il loro impegno per “annunziare il Vangelo ai poveri”.

C'è una fame sulla terra, “non fame di pane, né sete di acqua, ma di ascoltare la Parola di Dio” (Am 8, 11). Perciò il senso specificamente cristiano di questa quarta domanda riguarda il Pane di Vita: la Parola di Dio da accogliere nella fede, il Corpo di Cristo ricevuto nell'Eucaristia (cf. Gv 6, 26-58)» (n. 2835).

«Signore Gesù,
hai messo dentro di noi tanti desideri,
e li hai messi perché ci hai fatto per te.
L'uomo è fatto per te
e “il nostro cuore è inquieto

finché non si riposa in te”.

Ti ringraziamo, Signore,
perché ci hai fatti così grandi nei nostri desideri,
ci hai fatto senza limiti.

Soprattutto ti ringraziamo perché ti riveli a noi
come l’oggetto ultimo dei nostri desideri,
colui che cerchiamo in tutte le cose»

(Carlo M. Martini, *op. cit.*, p. 183-184).



Era il papà che ci guadagnava il pane quotidiano con la sua quotidiana fatica; però poi che ce lo dava da mangiare giorno per giorno, anzi ora dopo ora, era nostra madre: a lei glielo si chiedeva ogni volta che si aveva fame.

Nel darci il Pane vivo, Dio Padre ha voluto servirsi di Maria di Nazareth, che ha costituito così Madre e Dispensatrice di Grazia per ogni uomo.

«*Il nostro pane quotidiano*» lo chiediamo al Padre nostro; ugualmente lo possiamo chiedere alla Madre nostra.

E Lei ci dona il nostro Pane, Lei ci mostra il suo Gesù, quel Pane che per noi è questione di vita. Ed è proprio donandoci il Pane della vita che lei realizza e manifesta la sua maternità su di noi.

Il più vivo desiderio di Maria di Nazareth è di darci Gesù; ma per ogni necessità rivolgiamoci a Lei, perché insieme a Gesù ci dispenserà ogni altro bene, perché la nostra gioia di figli sia piena.

30 luglio 2007


Don Luigi Sciacca
direttore responsabile

